

testimonianza

«Se essere "tra le case" continua il suo dinamico confronto con l'esterno, le nostre parrocchie possono sprigionare la loro potenziale vitalità e rivelare tutta la loro forza e attualità»
L'esperienza di don Ciotti

IL LIBRO



Don Luigi Ciotti

E COSÌ OLMI (TV) FA COMUNITÀ

In greco «paroikìa» significava «aggregato di case, vicinato»; il termine passò poi attraverso il latino medioevale «paroechia» per indicare la nostra parrocchia. E a tale significato etimologico sembra rifarsi don Luigi Ciotti, il noto sacerdote torinese fondatore del Gruppo Abele e di Libera, nel testo che proponiamo in questa pagina e che suona come una proposta alle parrocchie italiane. Il brano è ripreso dalla prefazione del

volume «Tra le case di Olmi», curato da Guido Tallone per le Edb (pp. 188, euro 15). Il libro presenta l'«esperienza originale di parrocchia» che si sta svolgendo da vent'anni a Olmi, frazione di 4000 anime del comune di San Biagio di Callalta (Tv), tra Treviso e Oderzo. Lì il parroco don Adelino Bortoluzzi – partendo dalla «normale» attività sacramentale, liturgica e catechetica – vi ha avviato un cammino che ha progressivamente coinvolto le persone in una vera «comunità» di profondo senso cristiano.

Per una Chiesa «di strada»

DI LUIGI CIOTTI

Sono nato in Veneto, a Pieve di Cadore, provincia di Belluno, nelle Dolomiti. La mia famiglia si è trasferita a Torino negli anni Cinquanta. La nostra prima casa fu una delle baracche del cantiere dove lavorava mio papà, uno degli operai impegnati nella costruzione del Politecnico. La fatica del lasciare la propria terra, del trasferirsi in una grande città – dove l'accoglienza e la generosità di alcuni non facevano dimenticare le chiusure e i rifiuti di altri – mi ha segnato nel profondo, ma mi ha anche aiutato a mettermi nei panni degli altri, a capire ad esempio le storie di quei ragazzi che, qualche anno dopo, sarebbero arrivati a Torino dalle regioni del Sud. Spaesati. Sui portoni di molte case una scritta terribile: «Non si affittano case ai meridionali». Molti di quei ragazzi passavano la notte sui vagoni parcheggiati nella stazione di Porta Nuova, affidando al domani la speranza di un cambiamento. Una storia che si ripete oggi con altri volti, ma con le stesse speranze, la stessa ricerca di dignità. Ho avvicinato quei ragazzi, li ho conosciuti e mi sono fatto «riconoscere». Ho condiviso le loro esperienze, ho sentito le loro speranze, i loro smarrimenti. Ad aprirmi gli occhi era stata anche una persona più anziana, un medico tormentato dai sensi di colpa per un intervento sbagliato, che aveva eletto a suo domicilio una panchina. Riuscii ad avvicinarlo vincendo la sua diffidenza, il carattere schivo e a volte burbero, scoprendo la sua umanità, il suo gran cuore. «Non preoccuparti per me – mi disse un giorno – occupati di loro», e m'indicò un gruppo di ragazzi che faceva uso di anfetamine, in quegli anni le droghe più diffuse prima del dilagare dell'eroina.

Ho incontrato la strada grazie alla strada. Strada come luogo di povertà, di bisogni, di linguaggi, di relazioni e di domande in continua trasformazione. Strada come luogo di crescita e di consapevolezza: dove imparare a misurarsi con l'incertezza e la complessità, a non selezionare i compagni di viaggio, a costruire speranza e corresponsabilità. Cercavi degli amici con cui condividere il mio impegno. A 45 anni di distanza posso dire che il Gruppo Abele è nato così: da un incontro maturato sulla strada nel tentativo di rispondere a bisogni che richiedevano nuovi approcci, linguaggi, strumenti. Ma non basta interrogare la strada. Una volta posta la domanda è necessario anche ascoltare – con libertà e disponibilità a mettere in pratica quanto ascoltato – la risposta. Anche perché la strada non consegna come risposta ciò che uno vuol sentirsi dire. Il linguaggio della strada è scomodo, controcorrente, anche a rischio di confusione, di fraintendimento. Quanta fatica è necessaria per imparare dalla strada il linguaggio della fedeltà e della libertà. Anche

all'interno della stessa comunità parrocchiale si rischia – se si ascolta con serietà la strada – di non essere capiti... Le domande poste alla strada sono come la manna che il popolo d'Israele incontra nel deserto. Una manna che permette di sopravvivere e procedere, ma che non può essere tenuta da parte, immagazzinata. Bisogna consumarla tutta. Domani se ne riceverà dell'altra, che basterà per un altro giorno di cammino. Fermare le domande è interrompere il cammino. È cedere alla tentazione di porre in magazzino quanto acquisito e illudersi di poter vivere di rendita. È u-

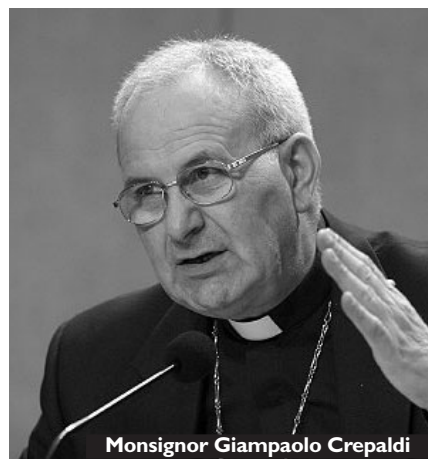
«Mai come ora persone e famiglie hanno fame e sete di luoghi in grado di dare possibilità di senso e di autentica vita comunitaria»

na tentazione a cui siamo tutti soggetti, anche nelle nostre parrocchie. Ma è così che molte insegne ingialliscono, che molti servizi invecchiano nella routine o restano uguali nella frenesia di un cambiamento solo superficiale. Pigrizia,

routine, frenesia senza direzione: sono tutti modi per scappare dall'oggi, per fuggire dalla strada. Non c'è casa senza strada e non c'è strada senza casa. Se mancano le case o almeno una casa, non c'è bisogno di strada; ma nessuna casa può «mancare» di strade: significa negare alla casa e alle case la possibilità di relazioni e di collegamento con il mondo. Strada e casa sono così strettamente legate l'una all'altra. Al punto che l'una è premissa dell'altra e che il cambiare dell'una modifica l'altra. Intrecciare «strada», «case» e «oggi» è quindi premessa, conseguenza, metodo e

contenuto di ogni rinnovamento parrocchiale. E significa confrontarsi con concreti e precisi «nodi»: imparare ad abitare «anche» fuori casa (senza paura di attraversare e percorrere strade impegnative e nuove); non aver paura della strada: viaggiare per non restare chiusi nei propri confini e orizzonti; ripensare le categorie dell'educare, dell'essere casa, famiglia, giovani...; costruire comunità e comunità di «famiglie vicine»; promuovere vita culturale e tensione per il «bello» per contrastare degrado, ingiustizie e solitudine; fare della celebrazione liturgica il momento di sintesi, di nutrimento e di verità tra il dire e il testimoniare giustizia e solidarietà; rispondere alle ingiustizie (mute e gridate) che vengono dalla strada. «Strada», «casa» e «oggi» sono, tra l'altro (così ci dicono gli studiosi della parola di Dio) termini biblici di inesauribile ricchezza.

Tenerli insieme è sfida e aiuto per non restare chiusi nella propria casa e/o nella propria parrocchia, non costruire case, chiese, cortili e/o oratori lontani dalla strada, dalla fatica ma anche dalla bellezza dell'abitare, non illudersi di crescere e maturare «solo» sulla strada o solo nel chiuso di qualche struttura e/o istituzione; non fare dell'educare un semplice manuale di comportamento che ingigantisce la forma e calpesta la sostanza; un manuale che insegna a non trasgredire i precetti ma non a vivere le responsabilità. Se l'essere «tra le case» continua il suo dinamico confronto con la strada, le nostre parrocchie possono sprigionare la loro potenziale vitalità e rivelare tutta la loro forza e attualità! Mai come oggi le «case», le persone e le famiglie hanno fame e sete di luoghi in grado di consegnare possibilità di senso e autentica vita comunitaria. Di speranza.



Monsignor Giampaolo Crepaldi

Contro il ripiegamento nel privato, l'arcivescovo di Trieste propone il modello trinitario come ipotesi di comunità anche nella sfera sociale e civile
Per una laicità non laicista

Politica cristiana, è il tempo della «ripresa» Manuale per i credenti che fanno il bene comune

DI LUCA MIELE

Da dove nasce la spinta – l'urgenza – a fare politica a cui la convulsa scena chiama oggi i cattolici? La fede deve compenetrare lo spazio pubblico o, al contrario, ogni credo deve essere confinato in un ambito individuale? E ancora: la sfera pubblica viene fecondata dall'incontro con la religione o invece è ciò che – nel nome di una pretesa omogeneità di ogni attore sociale – annette ogni spazio, finendo per cancellare tutti gli apporti estranei? Per monsignor Giampaolo Crepaldi, arcivescovo di Trieste, l'appello a fare politica è iscritto nella natura stessa della fede cristiana, incardinato nella sua essenza: «Il culto – scrive ne *Il cattolico in politica. Manuale per la ripresa* (Cantagalli, pp. 236, euro 14.50) – è sempre pubblico, storico e comunitario, senza essere perciò meno personale». La fede non è ciò che consente fughe nel privato: essa chiama a un impegno che ha un modello altissimo: «Il Dio cristiano è trinitario, ossia è un'unica Sostanza fatta di relazione fra tre Persone. La Trinità è così modello di ogni altra comunità, in quanto indica un nuovo piano dell'essere nel quale la relazione è essenziale e non seconda-

ria ed accidentale». Di qui l'esigenza, avvertita dall'autore, di condensare in un manuale una sorta di decalogo per i cattolici, rispondendo così a un'esigenza non procrastinabile: come scrive nell'introduzione il cardinale Angelo Bagnasco, «formare una nuova classe di cattolici impegnati in politica». Ma se questo è il terreno da cui partire, che significati dare oggi a quella costellazione di parole che occupano la scena moderna? Cosa è laicità? Dove finisce? Quando si rovescia in laicismo? Quando la legittima divisione dei campi finisce per sclerotizzarsi in ideologia? Crepaldi traccia un vero vocabolario della nostra modernità: «Il mondo come espressione diretta di Dio è integralismo; il mondo totalmente indipendente da Dio è nichilismo; il mondo contro Dio è il laicismo; il mondo che non è Dio ma in rapporto fondamentale con lui è la laicità». Dunque non indifferenza tra spazio pubblico e credo religioso, ma reciproca compenetrazione per dar vita a quella che il vescovo chiama il tempo della «ripresa», che segue quello della «resistenza» e quello dell'«attesa». Un tempo che può solo riaffermare quelli che lo stesso Benedetto XVI ha chiamato «principi non negoziabili» e che sono il faro dell'azione del politico cattolico.